

IL FILOSOFO, dopo le accuse di plagio rivolte dalla storica Sissa al celebre psicoanalista, spiega che quella della «riproduzione» di brani altrui non è una novità: «Lo faceva già ai tempi del Sole 24 ore...»

di Marco Innocente Furina

«S

e citi Galimberti, fai attenzione, rischi di citare qualcun'altro». Per essere una battuta lascia il segno, e non molto spazio all'immaginazione. Se poi a pronunciare è il filosofo Salvatore Natoli, collega e compagno di studi di Umberto Galimberti, la questione si fa seria. Insomma, altro che caso isolato, altro che errore, Galimberti le virgolette le scorderebbe spesso e volentieri. Troppo volentieri. Il caso questa volta lo solleva *Avvenire*, dopo che dalle pagine de *Il Giornale* Roberto Farinetti il 17 aprile scorso, aveva dimostrato che alcuni brani de *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* edito da Feltrinelli, l'ultimo libro di Umberto Galimberti, sono «pericolosamente» somiglianti a passi de *Il piacere e il male*, testo del 1999, sempre edito da Feltrinelli, della storica Giulia Sissa. Il giornale dei vescovi in un articolo a firma di Edoardo Castagna, apparso martedì scorso, accusa Galimberti di esser stato «precoce» nel «viziato» del copia-incolla. Il libro all'indice è *Gli equivoci dell'anima* del 1987, in cui Galimberti «riassume» parecchie riflessioni di Natoli già apparse su riviste specializzate. Natoli conferma.

Natoli: «Io e gli altri copiati da Galimberti»



Le parole di Natoli

- ◆ «Rivolgendosi alla propria interiorità, l'anima guadagna profondità. Ma la profondità è insieme l'estremamente distante dal sensibile»
- ◆ «Quest'idea di separazione ed autosufficienza dell'anima costituirà uno dei filoni determinanti dell'antropologia occidentale (...). La felicità non coinciderà più con la fruizione piena ed equilibrata della propria corporeità, ma sarà rinvitata, potrà essere spostata alla fine della vita terrena o sublimata in un logos eterno indifferente al fluire della vita»
- ◆ «Le tecniche di emancipazione dalla corporeità esigevano un controllo estremo del corpo e perciò una conoscenza sempre più approfondita di esso (...). In una parola, bisognava avere misura delle capacità del corpo per dominarle e reprimerle o investirle e sublimarle»
- ◆ «Il finito, infatti, è perfectum, vuoi come compiuta definizione concettuale, vuoi come eterno ritorno dell'uguale (...). Entelécheia significa entéles écho, cioè a dire: ho compimento; è lo stesso che dire sono compiuto, finito»



Le parole di Galimberti

- ◆ «Rivolgendosi alla propria interiorità, l'anima guadagna in profondità, che è insieme l'estremamente distante dal sensibile»
- ◆ «Quest'idea di separazione e di autosufficienza dell'anima costituirà uno dei filoni determinanti dell'antropologia occidentale (...). La felicità non coinciderà più con la fruizione della propria corporeità, ma sarà spostata alla fine della vita terrena, in una dimensione eterna, indifferente al fluire del tempo»
- ◆ «Le pratiche di emancipazione dalla corporeità esigeranno un controllo sempre più accurato del corpo e quindi una sua conoscenza sempre più approfondita; bisognerà cioè aver consapevolezza delle capacità del corpo per poterlo dominare, reprimerle o sublimare»
- ◆ «Il finito è perfectum, perché compiuto, perché non lascia nulla fuori di sé (...) Entéles écho significa infatti: "ho raggiunto il compimento", "sono compiuto"»

«Quando mi accorsi dei plagii dei miei articoli - spiega il filosofo - la mia reazione immediata fu di tristezza e dispiacere, non di aggressività». Il docente di filosofia teoretica all'università Bicocca di Milano preferì lasciar correre: «C'erano anche ragioni personali: eravamo stati compagni di studi, era un fatto che mi feriva. Mi sentii tradito, più che offeso. Nella professoressa Sissa ha prevalso un altro sentimento, forse operando nel mondo anglosassone (Giulia Sissa è ricercatrice all'Ucla di Los Angeles, ndr), è abituata a maggior rigore. Ma a indurmi a non reagire è stato anche un altro motivo. Sono convinto che dispute del genere devono essere risolte all'interno della comunità scientifica. Noi studiosi dobbiamo essere autoimmuni da fenomeni di questo genere. Altrimenti il rischio è che i non addetti ai lavori, vedendo due accademici litigare, pensino che siano soltanto gelosie e ripicche e finiscano col convincersi che abbiano torto entrambi. Come accade per le polemiche politiche». Intanto per gettare acqua sul fuoco è intervenuto anche

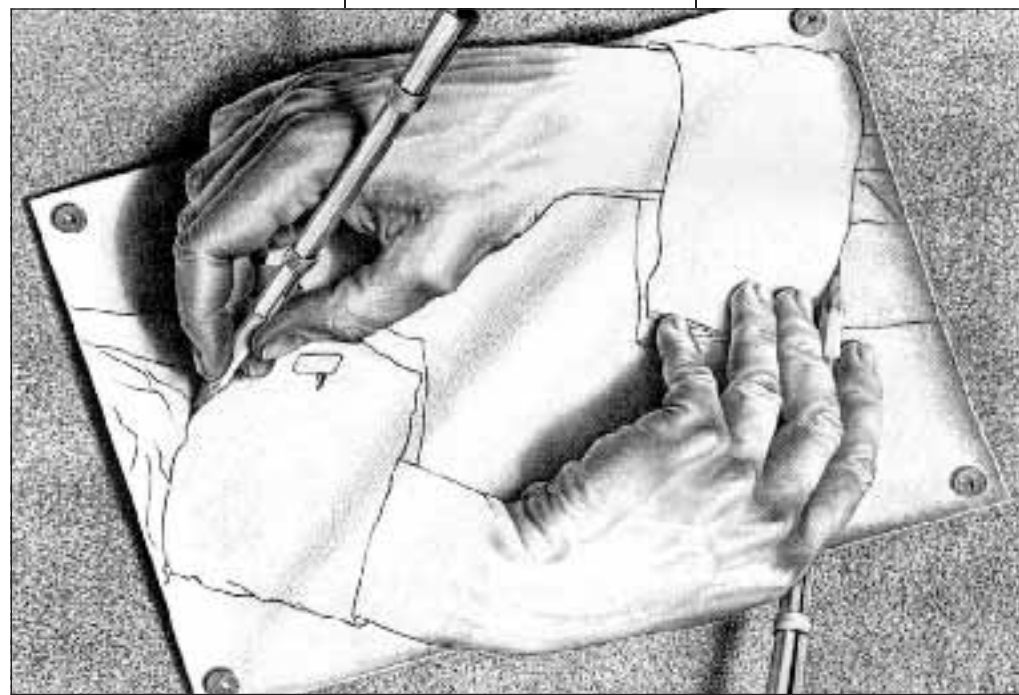
l'editore Feltrinelli, che in un comunicato ha definito i passi incriminati una «riproduzione» della recensione a suo tempo fatta da Galimberti del lavoro della Sissa. Una tesi sostanzialmente ribadita anche dal fi-

losofo che, da parte sua, in un'intervista a *Il Giornale*, ha riconosciuto i debiti nei confronti della ricercatrice, ma ha difeso la sua buona fede: «Quelle pagine sono una rielaborazione di una recensione del 23

aprile del 1999 che io scrissi parlando de *Il piacere e il male* di Giulia Sissa. Nella recensione io riassumevo ciò che diceva la professoressa Sissa... Io lavoro così, leggo il libro e poi scrivo. Non faccio mai virgolet-

tati, racconto. È stato questo il mio errore». Una spiegazione che non ha convinto la studiosa italiana («Nel libro di Galimberti ci sono note riprese dal mio *Il piacere e il male* che non esistevano nella recensione del 23 aprile 1999 e che, quindi, devono essere cercate e trovate nel mio libro. Più che delle scuse, è un cercare delle scuse, un arrampicarsi sugli specchi») e che non convince del tutto neppure Natoli. «Galimberti non è nuovo a episodi di questo genere. Ricordo che fin da tempi in cui scrivevo per il *Sole 24 ore* c'erano lettori che mi contattavano per segnalarmi dei plagii dei miei scritti. E anche successivamente, in alcuni articoli su *Repubblica*, è avvenuto la stessa cosa. Avrei dovuto creare delle cartelle, ma ho lasciato stare». Per Natoli il caso venuto alla luce in questi giorni dunque non è che la punta dell'iceberg di un certo *modus operandi*. «Una volta ho citato una frase di Galimberti, o almeno credevo fosse sua; invece era di Foucault, un brano tratto da *La nascita della clinica*».

Parole pesanti quelle di Natoli, che troverebbero conferma anche in un altro episodio denunciato dalla stessa Sissa. L'antichista ha raccontato al *Corsera* di aver ricevuto una mail da una studiosa fiorentina, Alida Cresti, che segnalava una sentenza del Tribunale di Roma che in data 30/5/2006 condannava Galimberti per aver pubblicato su *Repubblica* un articolo a sua firma, in realtà copiato da una saggia della stessa Cresti. Sul perché nessuno abbia mai detto niente, Natoli ha un'idea precisa: «Galimberti ha avuto grande successo televisivo, è un personaggio conosciuto e la comunità scientifica ha una forte soggezione del successo mediatico». Le comparsate in tv - Galimberti è stato spesso ospite del *Maurizio Costanzo Show* - e la collaborazione coi grandi giornali conterebbero più della affidabilità accademica. Un deriva inquietante, se fosse vera. Contro cui Natoli ha un'unica soluzione: «Si deve tornare a un'etica della scrittura, a una responsabilità del pensiero». Etica e responsabilità, due concetti centrali nella riflessione di Galimberti...



Escher, «Drawing Hands», 1948. Sopra Salvatore Natoli (a sinistra) e Umberto Galimberti (a destra)

DALLA FICTION ALLA REALTÀ Volontari che controllano il territorio, una risposta estrema che troviamo nei noir americani. Ma il nostro Scerbanenco la pensava diversamente

Da Scerbanenco a Tom Clancy: solo gli americani fanno le «ronde»

di Enzo Verrengia

L'impennata degli stupri è soltanto un'altra voga di notizie? Il Ministro Amato segnala che i casi hanno subito un calo del 12%. Ma la percezione resta quella di un tessuto civile che va logorandosi. E il neocandidato leghista al Viminale, Roberto Maroni, sostiene che a tenere sotto controllo il territorio potrebbero contribuire le ronde di volontari. Cita il precedente dei City Angels, a Milano, e ricorda che di fatto la pratica esiste già, con l'approvazione bipartisan di sindacati come Cofferati. A dichiararle incostituzionali è proprio Di Pietro, spesso definito «sceriffo». Negli Stati Uniti, terra della libertà individuale elevata al paradosso, l'hanno definita «sindrome di Matt Dillon», dal nome del mitico sceriffo di Dodge City, la città dei duelli nel vecchio West. Risolvere tutto con manifestazioni, soprattutto armate, di forza, azzardando i compiti riservati ai tutori dell'ordine. Lo studioso Bruce L. Benson ne fa un'idea vincente nel volume inedito sul mercato italiano *To Serve and Protect: Privatization and Community in Criminal Justice*. Il succo è semplice: la sicurezza costa, quindi tanto varrebbe privatizzarla lungo tutto la catena, dai servizi di polizia addirittura ai procedimenti giudiziari. Eppure, le metropoli italiane non si sono deteriorate nella fase più recente della loro storia. Attribuire le colpe all'arrivo massiccio degli extracomunitari significa ignorare la degenerazione tutta intrinseca e autoctona dello sviluppo industriale. Si prenda Milano, dove prima di Roma, la situazione

sembrava all'allarme rosso. Con quarant'anni di anticipo, era stata compresa e raccontata dall'unico vero maestro del noir italiano, Giorgio Scerbanenco. Lui, che a Milano ci arrivò dall'Ucraina e da Roma, immigrato ed extracomunitario anzitempo, almeno per parte di padre. Eccone uno spaccato che risale agli anni '60: «C'è qualcuno che non ha ancora capito che Milano è una grande città. Non hanno ancora capito il cambio di dimensioni, qualcuno continua a parlare di Milano come se finisse a Porta Venezia o come se la gente non facesse altro che mangiare panettoni o pan meino. Se uno dice Marsiglia, Chicago, Parigi, quelle sì che sono metropoli, con tanti delinquenti dentro, ma Milano no, a qualche stupido non dà la sensazione della grande città, cercano ancora quello che chiamano il colore locale, la brace, la pesa, e magari il gamba di legno. Si dimenticano che una città vicina ai due milioni di abitanti ha un tono internazionale, non locale, in una città grande come Milano arrivano sporcacciati da tutte le parti del mondo, e pazzi, e alcolizzati, drogati, o semplicemente disperati in cerca di soldi...». Un tessuto urbano polverizzato nella modernità. Non lo analizza un sociologo, bensì Duca Lambertini, medico radiato dall'albo per aver praticato l'eutanasia a una vecchia signora malata di cancro e divenuto investigatore non ufficiale della Questura. Le sue sono divagazioni tratte da *Traditori di tutti*, sordido melodramma di sessant'anni e vendette di guerra che

nel 1968 valse a Scerbanenco il «Grand Prix de la Littérature Policière». Lo stesso Lambertini individua la morale atroce della città più genuina nell'ultimo romanzo della serie, *I milanesi ammazzano al sabato*. L'investigatore spiega poi il motivo di quel titolo: «Perché gli altri giorni lavorano». Nella trama molto articolata delle infrastrutture metropolitane, fra reti di trasporti e punti di aggregazione, convivono il circo giovani-

Il padre del noir italiano già raccontava una Milano caotica e violenta

le delle nuove tendenze, la dispersione nomade di immigrati regolari e clandestini e le necessità dei residenti, che della città hanno bisogno per svolgere le loro esistenze. Le metropoli violente dell'ultima ora non divergono affatto dalla Milano del boom economico. Echeggiano ancora gli spari della rapina in via Montenapoleone, il protagonismo a mano armata della banda Cavallero, il lato sanguinario di quella che Umberto Paolo Quintavalle, chiamò «capitale mancata». La Milano di Scerbanenco sembra ancora più terribile di quella attuale. Già piena di criminalità straniera: non si usava ancora l'aggettivo «extracomunitario». La forza di perno industriale le deriva proprio dallo sviluppo in sen-

so globale, dalla demografia multietnica. Prima ancora di rumeni, albanesi, cinesi, cingalesi e altri: pugliesi, napoletani, calabresi, siciliani. Gli immigrati nostrani Scerbanenco era bravo a coglierli ciascuno nel tipo di malefatta più congeniale alla terra e alla cultura di provenienza. Con nessuna concessione al razzismo, ma neppure al *politically correct*. La variante attuale, quindi, non è tanto nella forma del degrado urbano, quanto nella reazione. Che non sembra consistere più nella maggiore richiesta di prevenzione e analisi, quanto nella pericolosa tendenza al vigilantismo. Quello che perfino negli stessi Stati Uniti solleva perplessità giuridiche e morali. Malgrado la costituzione americana garantisca il diritto dell'autodifesa armata. Lo dimostra l'impetuosa denuncia del film diretto nel 1993 da Joel Schumacher *Un giorno di ordinaria follia*, per il quale la maschera perfetta è il volto incarognito di Michael Douglas, il cui personaggio viene indicato solo con la sigla della sua targa automobilistica, D-FENS, che in inglese si pronuncia come «difesa». Perché è questo lo spirito che lo anima: l'autoprotezione contro un mondo *gone mad*, impazzito. Un incrocio tra Fantozzi e Terminator, pronto a sostituire il tono affocato dei suoi muscoli da ufficio con la letale potenza di fuoco delle pistole e dei fucili d'assalto che si comprano nelle mille armerie sparse lungo le freeways. La nuova legge americana sul porto d'armi si chiama *Brady Bill*, dal cognome dell'ex portavoce di Reagan, semiparalizzato da uno dei sei colpi sparati al Presidente da

Jack W. Hinckley la domenica del 29 marzo 1981. Jack Brady, sostenuto dalla moglie Sarah fondò la Handgun Control Inc. (Società per il controllo delle armi da fuoco), presieduta dalla donna, la cui crociata culminò nell'atto parlamentare che segna la Storia americana. Inizialmente la norma prevedeva cinque giorni di attesa per l'acquisto di un'arma. Successivamente, questo periodo fu abolito. In compenso, oggi l'acquirente è

Dal romanzo di Garfield la figura inquietante del giustiziere della notte

sottoposto a una verifica dei suoi precedenti. Un freno alla deregulation che imperava nel passato. Negli Stati Uniti, da 50 a 60 milioni di famiglie detengono un'arma in casa. Non vi rinuncerà certo il buon padre probo e morigerato, che vive nel terrore di vedere i propri cari in balia dei bruti come nel film *Ore disperate*. Non il paranoico solitario, che infila la pistola nel cruscotto dell'auto prima di mettersi al volante. «A Washington e New York non girerei mai senza una pistola per proteggermi» ammette con la grinta che gli è propria Tom Clancy, lo scrittore più falco del mondo. Ritrovandosi sulla posizione di un misconosciuto Jay Montoya, commesso viaggiatore di Los Angeles, di tutt'altra rima

di quello di Arthur Miller: «Proteggerò la mia casa. So come usare questo fucile e lo farei». Mostra un semiautomatico Ruger Mini-14. E che dire del pericoloso cult, il ghigno di Charles Bronson per Paul Kersey, *Il giustiziere della notte*? Lo si vede sparare contro i malfattori della strada in un ciclo di ben cinque film, dal primo, del 1973, all'ultimo, del 1994. Per l'anno prossimo, è prevista l'uscita di un rifacimento. All'origine, un romanzo di Brian Garfield, autore d'azione, di spionaggio e di western. La versione letteraria del giustiziere si chiama Paul Benjamin e fa il ragioniere, non l'architetto. La sua «voglia di uccidere» (il titolo in inglese è *Death Wish*) si consuma quasi con pudore nella notte metropolitana. Quante donne, poi, girano amate per scongiurare stupri, aggressioni e borseggi? «Non esitare», riporta un'insertione. «Abbonati all'unica rivista di pistole redatta dalle donne per le donne». Il nome è già in questo: *Women & Guns* (donne e pistole). Armati fino ai denti anche i vecchietti e le vecchiette in pensione a Miami, in quella Florida divenuta di crimine. I *sunshine boys*, i ragazzetti al sole, soprannome affettuoso dei nonnetti, sono disposti a difendere i loro ultimi giorni sulla terra a caro prezzo. Vanno a sparare nei poligoni di tiro e seguono i corsi di istruttori che esordiscono con un sorriso: «Salve, sono qui per insegnarvi ad uccidere». L'imitazione a oltranza dell'America rischia di portare a tutto questo. Allora, che fine farà l'Europa dell'*habeas corpus* e del contratto sociale?

PREMI Da quest'anno la cerimonia anticipata a maggio Bajani, Scurati e Soriga: i tre del Mondello

Il Premio Mondello aprirà da quest'anno la «stagione» dei premi letterari. A partire da quest'anno la celebrazione dei vincitori non si svolgerà più a fine novembre come di consuetudine, ma nella seconda parte del mese di maggio: la cerimonia di premiazione è prevista per il 24 maggio. Già annunciati i vincitori. La sezione principe, quella per la miglior opera italiana, è stata vinta da Andrea Bajani (*Se consideri le colpe*, Einaudi), Antonio Scurati (*Una storia romantica*, Bompiani) e Flavio Soriga (*Sardinia blues*, Bompiani); il premio per la poesia è andato a Elvio Pecora (*Simmetrie*, Mondadori) e quello per l'opera Prima a Luca Giachi (*Oltre le parole*, Hacca). Ha vinto il Premio Agostino Lombardo per la traduzione René De Ceccatty per *I due amici* di Alberto Moravia, (*Les deux amis*, Flammarion), mentre a Tzvetan Todorov (*La letteratura in pericolo*, Garzanti) è andato il Premio Speciale della Giuria. Milena Gabanelli ha vinto il Premio Speciale del Presidente della Giuria e Sabrina Giannini quello per la Comunicazione. L'attribuzione del SuperMondello, del vincitore assoluto dell'Opera di autore italiano, avverrà il 24 maggio.